Mami Yamada, così si chiamava l'istruttrice, pensò che in quel bambino c'era qualcosa di diverso.

Monello, ecco cos'era. Monellissimo.

Due anni prima gli era stata diagnosticata una forma d'asma: bastava che corresse un po' perché iniziasse a tossire, e spesso la tosse gli disturbava il sonno. Ma questo non lo fermava affatto. Pattinava col casco, cadeva e si rialzava.

Mami-sensei, che si era affezionata subito a quel bambino vivace e volitivo, con un caschetto di capelli neri che lo faceva assomigliare a un funghetto, doveva rimproverarlo spesso, perché lui non ascoltava. «Adesso calmati» gli diceva. «Sta' un po' fermo.» Lavoravano sulle tecniche di base: pattinare su un piede solo, mantenere l'equilibrio, i fili. «I fili sono i bordi, interno ed esterno, della lama di un pattino» spiegava Mami-sensei. «Bisogna scivolare su uno di questi bordi. Questi dentini seghettati sulla punta della lama, invece, si chiamano toe pick, vedete?»

Ma Yuzuru non riusciva a concentrarsi, era impaziente. «Se Saya lo può fare, allora anch'iooo!» gridava, e si lanciava in salti e trottole. Allora Mami-sensei lo rimproverava, lui protestava e finiva in castigo.

«Fuori dalla pista!» gli diceva lei.

Ma la sua grinta, la stoffa erano già evidenti. Yuzuru voleva bruciare le tappe, non sopportava gli allenamenti, così monotoni e noiosi, ma amava le gare, il pubblico, essere al centro dell'attenzione. Amava essere visto. Un bambino che voleva distinguersi in un Paese dove il conformismo è una regola severa, inculcata fin da piccolissimi.

Quello sport, dove si poteva andare veloci e fare cose che sarebbero state impossibili fuori dal ghiaccio, salti, trottole, lo aveva conquistato. Yuzuru amava scivolare sul ghiaccio, la sensazione di avere il vento in faccia. E mentre pattinava si immergeva in un mondo fantastico, creando nella sua testa storie ispirate ai suoi anime e manga preferiti, come quella in cui diventava un mago del fuoco. In pista poteva essere tutto quello che voleva.

Col tempo avrebbe imparato ad amare il ghiaccio quasi visceralmente. L'avrebbe salutato e ringraziato a ogni incontro, accarezzato e, noncurante di quanti altri vi avessero pattinato sopra, se ne sarebbe cosparso il viso con le mani. L'avrebbe baciato, perfino, in uno dei suoi programmi più famosi, quell'Haru yo, Koi con cui, al galà delle Olimpiadi di Pechino, avrebbe detto addio al pubblico delle competizioni. Come se il ghiaccio fosse vivo, come se fosse una persona. Come se lui stesso venisse dal ghiaccio quanto le creature di certe leggende.

«Andrò alle Olimpiadi due volte e le vincerò due volte» diceva alla madre, trotterellando per casa. E lei, ridendo: «Ma Yuzuru, da dove ti viene tutta questa fiducia?».

Il suo mito, allora, era Evgeni Plushenko, detto Plush, biondissimo e russo, classe 1982, che si allenava a San Pietroburgo con il grande Alexei Mishin. Ogni volta che Plush vinceva una competizione, cosa che accadeva sempre più spesso, sollevava in alto il trofeo, affinché tutti potessero vederlo. Yuzuru non vedeva l'ora di fare lo stesso. Era determinato.

A quei tempi, "pattinaggio" faceva rima con "Russia". La grande tradizione del Paese, oro olimpico in questo sport già nel 1908 con Nikolaj Panin. E campioni più recenti come le stelle delle coppie di artistico Ekaterina Gordeeva e Sergei Grinkov, *la libellula e il granatiere*, com'erano soprannominati: bellissimi, giovani e protagonisti, lei ancora adolescente, di una storia d'amore che aveva fatto battere tanti cuori. E poi la danza, con Marina Klimova e Sergei Ponomarenko, gli avanguardisti